

Adriana Solimena

Sordello ~ Carlo d'Angiò

Toz hom me van disen en esta maladia

Sordels diz mal de mi, e far no lo-m deuria

(BdT 437.37, 114a.1)

Discussione a margine di Petrossi in *Lt*, 2, 2009

Lo scambio di *coblas* tra Sordello e Carlo d'Angiò (BdT 437.37, 114a.1) è già presente nelle *Lt* 2009, in una ottima edizione a cura di Antonio Petrossi dalla quale non si può prescindere per la ricchezza e accuratezza di informazioni sul testo. All'edizione è aggiunta inoltre una leggibilissima riproduzione della carta originale del codice **P**.

Il mio intervento di rilettura riguarda una correzione, accettata da tutti gli editori, al v. 4 della seconda *cobla*, correzione che ha sempre suscitato in me parecchie perplessità.

Per maggiore chiarezza ripropongo l'edizione Petrossi con la relativa traduzione: le sottolineature evidenziano i versi sui quali mi soffermerò.

[I.]

| | |
|---|---|
| <u>Toz hom me van disen en esta maladia</u> | |
| <u>qe, s'ieu me conortes, qe gran ben me faria;</u> | |
| ben sai q'il deison ver, mas com far lo porria | 3 |
| <u>hom q'es paubre d'aver et es malatz tot dia</u> | |
| <u>et es mal de seignor e d'amor e d'amia?</u> | |
| Fos qi m'o ensignes, ben me conortaria. | 6 |

[II.]

| | |
|--|---|
| Sordels diz mal de mi, e far no lo-m deuria, | |
| q'ieu l'ai tengut en car e l'ai onrat tot dia: | |
| <u>donei li fol, molin e outra manentia</u> | 3 |
| <u>e donei li mollier aital com el volia;</u> | |
| mais fols es e ennoios, e es plens de follia; | |
| qi-l dones un contat, grat no li-n sentiria. | 6 |

[I.]

Tutti mi vanno dicendo in questa malattia che, se io mi confortassi, ciò mi farebbe gran bene; so bene che essi dicono il vero, ma come potrebbe farlo chi è povero di averi ed è sempre malato e sta messo male quanto al signore, all'amore e all'amica? Se ci fosse chi me lo insegnasse, mi conforterei bene.

[II.]

Sordello dice male di me, ma questo non me lo dovrebbe fare, perché io l'ho tenuto caro e l'ho sempre onorato: gli donai gualchiere, mulini e altri possedimenti e gli diedi moglie come lui voleva; ma è folle e noioso, ed è pieno di follia; se qualcuno gli donasse un contado, grato non gli sarebbe.

Secondo gli editori precedenti, lo scambio di *coblas* tra Sordello e Carlo d'Angiò sembra registrare un momento di reale conflitto tra i due interlocutori, conflitto che si riferisce a concreti problemi di rapporti gerarchici tra signore e vassallo. In ben quattro dei sei versi della prima *cobla*, Sordello utilizza una serie di elementi collaudati, come il lamentarsi di una sofferenza che richiede il soccorso da parte del destinatario,¹ mentre nel terzo e quarto verso della seconda *cobla*, Carlo d'Angiò si dilunga su una serie di termini tecnici riferibili alle donazioni elargite. Mi sembra che si tratti di un *unicum* nella poesia trobadorica e per questo forse ancora più interessante.

Come rilevato da Petrossi, sia la datazione del testo che la sua collocazione alla corte di Carlo d'Angiò intorno al 1269 sono determinate dai termini tecnici del v. 3 della seconda *cobla* «donei li fol, molin e outra manentia» che indicano, inequivocabilmente, le gualchiere e i mulini delle donazioni abruzzesi, come chiaramente illustrato da Candido Greco nel suo studio sui feudi abruzzesi di Sordello:

Palena, Civitaquana e Ginestra, benché non molto lontane da un tratturo (per Palena era a Roccaraso sul Celano-Foggia; per le altre due località era a Cugnoli sul L'Aquila-Foggia), erano legate alla lavorazione dei panni di lana con le loro gualchiere, strumenti mossi da un corso d'acqua, più noti con il nome di valiche. Inoltre, Civitaquana e Ginestra erano attraversate da una strada, oggi in disuso, detta fin dall'antichità «Via dei Mulini». Molitura e follatura erano attività diffuse fin dal X secolo nella Contea Pennese: si sfruttavano soprattutto i fiumi Tavo, Nora,

¹ Cfr. Oriana Scarpati, *Retorica del "trobar". Le comparazioni nella lirica occitana*, Roma 2008, pp. 148-152.

Schiavone, ecc. In tale periodo (a. 962), infatti, il conte di Penne, Bernardo, dette ai monaci di S. Bartolomeo di Carpineto «liberam licentiam construendi molendina et balcatoria, ubicumque voluerint per totum comitatum nostrum». Relativamente a Civitaquana e Ginestra, la detta «Via dei Mulini» è segnalata nella zona di Ginestra nel 1060 (Enrico Fuselli, *Il Chronicon di S. Bartolomeo di Carpineto*, L'Aquila 1996, pp. 260-263); un mulino sulla Nora, nella stessa zona, è donato ai monaci suddetti nel 1064, (*ibid.*, pp. 265-266); altro mulino pure sulla Nora, nella zona di S. Cristoforo di Civitaquana è alienato agli stessi nel 1066 (*ibid.*, pp. 273-274).²

Rivediamo a questo punto i due versi in questione:

donei li fol, molin e autra manentia
e donei li mollier aital com el volia;

Nella carta del ms. al v. 4 della seconda *cobla* si legge: *e donai li mollir aital com el volia* corretto dagli editori in *e donei li mollier aital come el volia*. La correzione sul *mollir* del ms. è determinata dalla inesistenza di *mollir* in provenzale.³ Il testo, così modificato, dà adito a una sequela di domande alle quali non si sono sottratti gli interpreti. Sordello aveva avuto forse due mogli? Una datagli da Raimondo Berengario e un'altra da Carlo d'Angiò? La moglie poteva ereditare i feudi donati? Era troppo vecchio per avere una moglie e degli eredi? E via dicendo.

A mio avviso sulla correzione *mollier/mollir* ha fatto agio una specie di modello di inerzia in testi di carattere, per così dire, giullaresco-dialogico. Sordello parla spesso di mogli e mariti nei suoi testi, soprattutto quelli dialogici, vantandosi soprattutto dei suoi successi presso le mogli altrui, ad es. *No-m meraveill si-l marit son gilos* (*BdT*437.20b). Va notato inoltre che nei documenti che registrano le donazioni fatte a Sordello da Raimondo Berengario e da Carlo d'Angiò non appare mai una moglie.⁴

² Cfr. Candido Greco, «Sordello e l'Abruzzo», *Cultura neolatina*, 60, 2000, pp. 45-57, a p. 46.

³ *TLFi*: «*mollir*: amollir, rendre mou», *PD*: «*molliar*: moullier le drap».

⁴ Cfr. Saverio Guida - Gerardo Larghi, *Dizionario biografico dei trovatori*, Modena 2013, pp. 509-513.

Sordello sembra lamentarsi per la mancanza di una protezione feudale che non lo gratifica economicamente e non lo garantisce nei confronti dei potenti «homs qu'es paubre d'aver et es malatz tot dia / et es mal de seignor e d'amor e d'amia?» Il sintagma *paubre d'aver* è presente nella lirica occitanica con pochissime occorrenze (circa 4) delle quali due prima di Sordello: in una tenzone ingiuriosa tra Raimbaut de Vaqueiras e un nobile Albert Marques (*BdT* 15.1 = 392.1) dove al v. 25 troviamo «paubre d'aver e malastruc d'amia» che sarà riecheggiato nel «paubre d'aver» e «mal de seignor e d'amor e d'amia» di Sordello,⁵ e in Torcafol (*BdT* 443.2a, v. 2) «paubre d'aver et escas», «attacco personale a sfondo politico-feudale» (*BEdT*).⁶ Al contrario in Raimbaut de Vaqueiras *Era-m requier sa costum'e son us* (*BdT* 392.2, v. 16) il «larga d'aver e de doussa coindanssa» è attribuito della donna protettrice.⁷

Ma possiamo credere che si tratti di una reale lagnanza?

Nei privilegi di donazione Sordello viene sempre indicato come «fidelis noster», «miles», «dilectus familiaris», al quale si devono «grandia, grata et accepta servitia»,⁸ con una serie di aggettivi positivi che ne dichiarano la piena fedeltà al signore. Inoltre, le donazioni si succedono nell'arco di tre mesi senza cambiare mai di formule destinatarie: il 5 o il 12 marzo 1269, il 21 maggio ed il 29 giugno 1269 per una rendita complessiva di 200 once d'oro.⁹ Non a caso Boni segnala le perplessità sull'argomento sollevate da Torraca,¹⁰ nonché la difficoltà di datare lo scambio di *coblas* in rapporto alle donazioni.¹¹

⁵ Linda Paterson, «Insultes, amour et une *trobairitz*: la *tenso* de Raimbaut de Vaqueiras et Albert Malaspina (PC 15,1)», in *La Voix occitane. Actes du VIII^e Congrès de l'Association Internationale d'Etudes Occitanes*, 12–17 octobre 2005, éd. G. Latri, 2 voll., Bordeaux 2009, vol. I, pp. 227-236.

⁶ Fortunata Latella, *I sirventesi di Garin d'Apchier e di Torcafol*, Modena 1994, conferma l'attribuzione dei mss. a Garin d'Apchier, p. 143.

⁷ Cfr. Federico Saviotti, «Raimbaut de Vaqueiras, *Era-m requier sa costum'e son us* (*BdT* 392.2)», *Lecturae tropatorum*, 6, 2013.

⁸ Cfr. Marco Boni, *Sordello, Le poesie*, a cura di Marco Boni, Bologna 1954, donazione del 5 o 12 marzo 1269, pp. 276-277.

⁹ Cfr. Boni, *Sordello*, Introduzione, p. XCVIII, n. 351.

¹⁰ Francesco Torraca, «Sul *Sordello* di C. Lollis», *Giornale dantesco*, 4, 1897, pp. 1-43, alle pp. 31-32. Torraca ritiene che l'interlocutore di Sordello non sia Carlo d'Angiò.

¹¹ Cfr. Boni, *Sordello*, Introduzione, p. CI, n. 366.

Questi argomenti mi inducono a credere, contrariamente alla interpretazione vulgata, che lo scambio di *coblas* non indichi puntigliosamente un momento di conflitto reale tra Sordello e Carlo, ma faccia parte di un registro ironico che, nello scambio di precise rivendicazioni, ridefinisce gli ambiti di pertinenza del signore e del vassallo, come potrebbe essere, ad esempio, uno scherzo, in atmosfera conviviale, rivolto soprattutto ad un pubblico attento ed interessato (e forse invidioso). Mi sembra inoltre che in un contesto alto feudale («mal de seignor e d'amor e d'amia») non abbia alcuna ragion d'essere una moglie, definita «aital com el volia», in modo decisamente poco cortese, scadendo da parte di Carlo d'Angiò quasi nel pettegolezzo. Né va dimenticato che nella versione breve della *vida* la moglie che viene donata a Sordello dal conte provenzale viene indicata come «moillier gentil».

Ritornando alla seconda *cobla*, al v. 3, ci troviamo di fronte ad un testo che registra esattamente le donazioni nella loro specificazione «fol e molin e outra manentia» con termini tecnici inequivocabili e quasi perfettamente corrispondenti alle formule latine: «molendinis, aquis aquarumque decursibus aliisque juribus, jurisdictionibus et pertinetiis eorum».¹² Ogni donazione prevedeva per i mulini e le gualchiere sia il diritto di uso delle acque, sia soprattutto il diritto di molitura, che doveva essere concesso, come appare chiaramente nei documenti latini, così che venisse garantito il pieno possesso delle rendite.¹³

Va segnalato che «il regime di banalità signorile rendeva i diritti di molitura assai onerosi»¹⁴: «a partire dal X secolo, una profonda tra-

¹² Cfr. Boni, *Sordello*, p. 277: «...cum hominibus vassallis, possessionibus, domibus, vineis, terris cultis ed incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus, pascuis, molendinis, aquis aquarumque decursibus aliisque juribus, jurisdictionibus et pertintiis eorum, ...predicto Sordello ... donamus, tradimus et concedimus ex causa donationis in pheudum nobile iuxta usus et consuetudines Regni nostri, de liberalitate mera et gratia speciali investientes ipsum Sordellum predicto modo per nostrum anulum de castris et casali predictis...».

¹³ Negli ultimi venti anni la bibliografia sui diritti banali e in particolare sulle macchine idrauliche, mulini, gualchiere ecc. si è fatta cospicua; valgano alcuni riferimenti reperibili in rete, ad es.: Léon Pressouyre, Paul Benoît, «L'hydraulique monastique: milieux, réseaux, usages», *Actes du colloque de Royaumont*, 18-20 juin 1992, Paris 1996; Frédéric Boutouille, *Les seigneurs des eaux. Juridiction et contrôle des cours d'eau dans la Gascogne médiévale*, all'indirizzo http://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00454644_v1/.

¹⁴ Marc Bloch, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Roma-Bari 1987, p. 92.

sformazione si verificò nella struttura economica e giuridica del mondo rurale ... i signori, o almeno un gran numero di essi, riuscirono a istituire a loro vantaggio alcuni monopoli ... infine – il più antico certo e, senza dubbio, il più diffuso – il monopolio del mulino. ... il mulino banale fu il solo in cui i censuari della terra sulla quale esso sorgeva ebbero il permesso di far macinare il loro grano, per mezzo – beninteso – di una congrua ricompensa al padrone delle macine e dell'acqua».¹⁵

Troviamo un esempio chiarissimo in un atto di affrancamento: «Ad Aups, les Blacas jouissaient également de la banalité des fours et moulins sur leurs hommes, ce que prouve l'affranchissement de l'un d'eux en mai 1242; l'acte mentionne expressément qu'il pourra désormais cuire librement dans le four comme un chevalier et utiliser les moulins del Ricarts sans droit de mouture mais en versant simplement le tiers des du droit au meunier pour prix de son travail» («donamus etiam tibi et tuis perpetuo ut panem vestrum coquatis in furno pro prebenda sicut miles; item donamus tibi et tuis ut perpetuo habeatis molem (o molere) in molendino del Ricartz libere et sine moltura excepta tertia parte molture quam des G. de Sancto Petro et suis pro facharia sua»).¹⁶

Risulta quindi evidente che il diritto di molitura veniva indicato con *molēre*. Nel Du Cange *Mediae et infimae Latinitatis* troviamo, però, per indicare il diritto di molitura, anche *molendinare* e *moliri*, verbi, soprattutto il secondo, sui quali sarà il caso di soffermarsi:¹⁷

2. MOLENDINARE, MOLERE. Domnizo lib. 1. de Vita Mathild. cap. 10:

Non ibi pigmenta tritantur, sed quasi spelta
Ad cursum lymphæ Molendinantur ibidem.

◇ Charta ann. 1225. ex Bibl. reg.:

Dicti tenentes prædictarum masurarum ad molendinum nostrum tenerentur Molendinare, sicuti alii homines de villa.

Alia Henr. reg. Angl. et ducis Norman. in Reg. 62. Chartoph. reg. ch. 368:

¹⁵ Bloch, *Lavoro e tecnica*, pp. 97-98.

¹⁶ Edouard Baratier, *Enquêtes sur les droits et les revenus de Charles Ier d'Anjou en Provence*, Paris 1969, p. 82 e n. 4., Arch. dép., B 1039, fol. 10. Affranchissement de G. de Borne.

¹⁷ All'indirizzo <http://ducange.enc.sorbonne.fr/molendinum>.

Odoinus de Mala palude debet Molendinare totum bladum suum in molendinis meis de Rothomago, liberum et quietum sine motura.

Alia ann. 1410. ad calcem Chartul. S. Joan. Laudun.:

Furni et molendini villarum prædictarum bannaes nostri erunt, ita quod nec coquere nec Molendinare alias poterunt.

les Bénédictins de St. Maur, 1733-1736

MOLIRI, Eadem notione. Charta ann. 1279.

apud Thomasser. Consuet. Bituric. pag. 114 : Homines dictæ villæ Moliri facient blada sua, etc.

A mio avviso, quindi, l'oscuro *mollir* del nostro testo indica proprio il diritto di molitura, da MOLIOR, MOLIRI con palatalizzazione analogica dalla prima persona del presente e l'uso sostantivale dell'infinito.¹⁸ A questo punto non è più necessaria la correzione *mollier/mollir*: non si tratta di una moglie, ma di un diritto banale che viene trasferito dal re al suo vassallo in modo che il pieno possesso delle rendite venga garantito, così come Sordello voleva: *aital com el volia*.

Roma

¹⁸ Cfr. Giovanni Alessio, *Grammatica storica francese*, 2 voll., Bari 1951-1955, vol. II, p. 115 e p. 223.

Nota bibliografica

Manoscritto

P Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XLI, 42.

Opere di consultazione

BdT Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Henry Carstens, Halle 1933.

BEdT *Bibliografia elettronica dei trovatori*, a cura di Stefano Asperti, in rete, 2003ss.

PD Emil Levy, *Petit dictionnaire provençal-français*, Heidelberg 1909.

TLFi *Le Trésor de la Langue Française informatisé*, in rete.